

COMUNITÀ

L'editoriale

L'utilità del voto



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Nelle condizioni (legislative) date, al cittadino è consentito non solo di scegliere la propria rappresentanza, ma anche di incidere sugli equilibri del sistema, dunque di far pesare il proprio orientamento nell'indirizzo di governo. La capacità di contare e le modalità con cui esercitare questo potere variano a seconda dei sistemi elettorali. Il nostro Porcellum è una creatura mostruosa, che non ha eguali negli ordinamenti costituzionali dell'Occidente e che è stata concepita proprio per ridurre il potere dei cittadini. Chi ha impedito la riforma - innanzitutto la destra di Berlusconi e Maroni - è doppiamente colpevole davanti agli elettori, anche perché sono stati loro gli ideatori di questo obbrobrio. Tuttavia è con questa legge che il 24 e 25 febbraio dobbiamo esprimere il voto.

La polemica sul cosiddetto «voto utile» a sinistra nasce qui. Il meccanismo dei premi regionali - assurdità nell'assurdità, perché è demenziale attribuire un premio, e dunque ledere il valore della rappresentanza proporzionale, senza avere in cambio alcun aiuto alla governabilità - rende aleatoria la maggioranza in Senato in presenza di una competizione multipolare. Chi non raggiunge il quorum dell'8% è escluso dal riparto regionale dei seggi. Chi ottiene il premio nelle Regioni più grandi è favorito rispetto a chi lo prende nelle Regioni più piccole. Correre al Senato senza avere una ragionevole aspettativa di conquistare l'8% vuol dire avvantaggiare, oggettivamente, le posizioni politiche più avverse.

L'espressione «voto utile» è brutta e sbagliata. Perché, ovviamente, ogni voto ha la medesima utilità. Ma il problema che si è posto davanti alla lista Rivoluzione civile, guidata da Antonio Ingroia, è ugualmente consistente. E la scelta di presentarsi comunque al Senato in Lombardia - pur sapendo di avere pochissime chance di raggiungere l'8% e al tempo stesso di favorire così la corsa di Berlusconi in quella che probabilmente sarà la Regione decisiva per la conquista della maggioranza a Palazzo Madama - ha un grande peso politico. Si può dire che definisce l'identità del nuovo soggetto. La sostanza della decisione - che sappiamo essere stata molto contrastata all'interno - è che per Rivoluzione civile non fa differenza Ber-

lusconi o Monti o Bersani. Sono tutti uguali. L'alternatività è un rifiuto, non una lotta per spostare a sinistra gli equilibri sociali e politici: e così sfuma persino la distinzione con la radicalità antipolitica di Grillo, che respinge la parola «sinistra» come un'offesa.

È vero che tra la coalizione Pd-Sel e la lista di Ingroia non c'è alcun accordo politico. E dunque la scelta di correre in tutte le Regioni da sola, contro le forze maggiori della sinistra e del centrosinistra, è certamente legittima. Ma non è vero che si trattava di una scelta obbligata. Se avesse deciso unilateralmente di non presentarsi al Senato in Lombardia, dove peraltro alle regionali è alleata con Ambrosoli, la lista di Ingroia avrebbe avuto probabilmente maggiore credito in tutta Italia per presentarsi come una forza di sinistra radicale, critica verso il Pd ma comunque capace di marcare un antagonismo verso la destra. Anche Ingroia invece, evidentemente, non vuole comprometersi troppo con la sinistra, perché altrimenti chi lo dice a Travaglio e Di Pietro?

Ora toccherà all'elettore dare il giudizio sovrano. Sarà lui a decidere l'utilità. Qualcuno ha chiesto polemicamente al centrosinistra perché il discorso sul «voto utile» non è stato fatto anche a Monti. E questa è una domanda davvero bizzarra: la coalizione di Monti ha deciso di concorrere alle elezioni per offrire una diversa proposta di governo rispetto a quella di Bersani o di Berlusconi. La sfida principale peraltro riguarda proprio il centrodestra: Monti vuole soppiantare il primato del Pdl in quel campo, diventan-

do il referente del Partito popolare europeo. E la possibilità eventuale di una collaborazione con il Pd nella prossima legislatura non nasconde l'obiettivo strategico di insediare in Italia un centrodestra diverso, sul modello della Cdu tedesca, comunque competitore del centrosinistra. Su quali basi politiche si può chiedere a Monti una rinuncia? Il premier peraltro, a differenza di Ingroia che lo fa implicitamente, nega in modo aperto l'attualità della destra e della sinistra.

Così si va alla competizione elettorale, in un tornante storico per l'Italia. Una stagione può chiudersi. E un'opera di ricostruzione civica e sociale può aprirsi. Il voto dei cittadini non serve solo a comporre una rappresentanza parlamentare: nonostante il Porcellum, i cittadini possono indicare il percorso futuro. La scelta di Ingroia segna una rottura a sinistra molto più profonda di quanto non dica la vicenda lombarda. Ma va detto con chiarezza che anche un'eventuale collaborazione con Monti è condizionata ad una prospettiva di riforma di sistema, che ad oggi è del tutto assente tra i centristi. Non si capisce bene cosa vogliono: un nuovo bipolarismo, un assetto multipolare, un centro autonomo che fissi una frontiera invalicabile a destra? Di certo, con questo sistema politico l'Italia non può andare avanti e il cittadino è privato di pezzi importanti di sovranità. Non basta un'Agenda economica per la rinascita italiana. Non basta un'Agenda per costruire il governo di domani. Chi vuole chiudere con la stagione di Berlusconi ha il modo di dirlo alle elezioni.

Maramotti



L'intervento

Equità, la differenza tra destra e sinistra



Nicola Cacace

TUTTI PARLANO DI EQUITÀ, DOPO CHE IL PD NE HA FATTO TEMA CENTRALE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE. QUESTO PER ALMENO DUE MOTIVI, la misura crescente del livello italiano di disegualianza sociale e l'evidenza dei risultati internazionali che mostrano il successo dei Paesi a più alta eguaglianza. Dai dati Bankitalia sulla ricchezza delle famiglie risulta infatti che metà della ricchezza privata, immobiliare e finanziaria, è concentrata nel 10% delle famiglie.

Gli stessi dati che mostrano che la ricchezza privata italiana è superiore a quella tedesca e francese, rimandano ad una nota vecchia espressione del senatore socialista Formica «il convento è povero ma i frati sono ricchi». I dati internazionali sono ancora più evidenti: gli otto Paesi europei a più alta eguaglianza, i quattro Paesi scandinavi, più Olanda, Germania, Fran-

cia ed Austria, tutti con indice Gini (misura della disegualianza) inferiore a 0,3 sono anche quelli a più alto sviluppo. Sulla base di questi dati equità e sviluppo sono divenuti temi evocati anche dalle forze del centro e della destra, ma con delle differenze fondamentali. Mentre per la sinistra l'equità resta «componente essenziale e strutturale di un nuovo modello di sviluppo», per le altre forze in campo l'equità è materia di «un secondo tempo», come suggerisce il Sole 24 ore (14/1) in un articolo dalle inequivocabili conclusioni «priorità assoluta è quella di rilanciare lo sviluppo economico, condizione ineludibile non solo per tenere in ordine i conti ma anche per dare risposta alla domanda di equità».

Perché non può esserci un nuovo sviluppo senza equità? Primo per motivi di domanda interna che concorre all'80% del Pil: è l'impoverimento dei due terzi della popolazione che fa crollare la domanda. Un secondo fattore di crisi, finanziaria questa, deriva dall'uso che la minoranza di super ricchi fa dei super guadagni: aumentano gli investimenti finanziari più o meno speculativi a danno degli investimenti produttivi, come è successo dagli anni '90 quando il grande capitale italiano ha preferito investire in finanza ed in attività regolate e sicure come Enel ed Autostrade piuttosto che in attività produttive concorrenziali. Un terzo motivo per cui una alta disegualianza sociale limita lo sviluppo riguarda

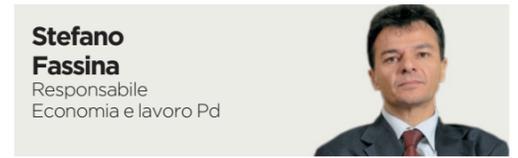
direttamente le caratteristiche della società della conoscenza e della globalizzazione. Data l'alta mobilità del capitale l'attrattività produttiva di un territorio oggi deriva soprattutto dalla quantità, qualità e costo del fattore lavoro. Sinché permangono le attuali differenze di costo lavoro con i Paesi emergenti, nei Paesi industriali, Italia compresa, c'è spazio solo per prodotti ad alto valore aggiunto, in agricoltura, industria e soprattutto nei servizi, che richiedono livelli di istruzione e preparazione professionale mediamente alta e diffusa.

È difficile avere una elevata formazione media dei cittadini in presenza di grandi disegualanze, come in Italia. E questo, insieme all'invecchiamento della popolazione, spiega il record italiano negativo del tasso di occupazione, 57 cittadini su 100 in età da lavoro, contro 65 in Europa e 75 nel nord Europa.

Se non si opera un profondo riequilibrio sociale con le sole politiche possibili, un fisco più progressivo ed efficace contro evasione ed elusione e dei servizi sociali universali ed efficienti, contemporaneamente a riforme pro concorrenza, è inutile parlare di vera ripresa e vero sviluppo. Non è con la politica dei due tempi che rimanda alle calende greche il recupero di equità che può aversi vero sviluppo. È questa la differenza tra destra e sinistra sulla equità che il confuso dibattito elettorale spesso confonde.

L'analisi

Equità fiscale per i patrimoni Ecco la nostra proposta



Stefano Fassina
Responsabile
Economia e lavoro Pd

SEGUE DALLA PRIMA

A stretto giro, nella demagogia elettorale, tanti si sono impegnati a dare alle sue parole la rappresentazione di novità assoluta, in presunta incoerenza con le proposte precedentemente annunciate e addirittura in contraddizione con le posizioni di altri importanti interlocutori del centrosinistra e delle forze sindacali. Prima di entrare nel merito delle dichiarazioni di Bersani, è utile ribadire quanto scrivemmo in un commento per *Europa* del 9 settembre 2011, sempre in risposta alle accuse di incoerenza: «Primo: la patrimoniale non esiste... La patrimoniale si distingue, innanzitutto, in due fattispecie: un'imposta straordinaria, una tantum, ad aliquota molto elevata su una qualche definizione del patrimonio; un'imposta ordinaria, ad aliquota molto contenuta anche qui su una qualche definizione della base imponibile. Secondo: il Pd rimane convinto che la via della patrimoniale straordinaria sia una via suggestiva ad uno sguardo superficiale, ma impraticabile sul piano tecnico e comunque marginale ai fini della sostenibilità del debito pubblico. Quindi, terzo: non c'è stata nessuna svolta del Pd. La nostra proposta di patrimoniale ordinaria era già nel documento presentato da Bersani il 13 Agosto (2011). Al punto 3 si prevede: l'introduzione di una imposta ordinaria sui valori immobiliari di mercato, fortemente progressiva, con larghe esenzioni».

L'impostazione appena richiamata, contrapposta agli aumenti di imposte approvati dal governo Berlusconi nella torrida estate di due anni fa, è stata riproposta a dicembre 2011 per tentare, anche allora inutilmente, di emendare il decreto Salva-Italia.

È utile anche ribadire che, su scala nazionale, data la libera circolazione dei capitali e la presenza anche nell'Unione europea di paradisi fiscali, la ricchezza finanziaria si sottrae facilmente al fisco. Infine va ricordato che, grazie all'insistenza del Pd, la tassazione sui redditi da capitale è stata innalzata al 20% e che l'Italia, tra i primi Paesi in Europa, con la legge di stabilità approvata a dicembre scorso, ha introdotto un'imposta sulle transazioni finanziarie («Tobin tax» nella semplificazione dei media).

Veniamo alle parole di Bersani. Che cosa ha detto? Ha ricordato che un'imposta patrimoniale ordinaria è già presente nel nostro sistema fiscale. Si chiama Imu. Ha ricordato anche che il Pd non intende introdurre ulteriori imposizioni patrimoniali. Ha indicato, invece, che il Pd punta a redistribuire in senso progressivo l'imposta patrimoniale in vigore, ossia l'Imu, per alleggerire il carico sulle abitazioni di valore modesto e medio e sui patrimoni strumentali delle imprese, in particolare le micro imprese.

Come? La proposta è la seguente. Un'imposta comunale del 4 per mille su tutti gli immobili (anche gli immobili diversi dall'abitazione principale), applicata a una base imponibile corretta in riferimento ai valori di mercato da definire attraverso la riforma del catasto (sulla base del disegno di legge delega bloccato dal Pdl in Parlamento). All'imposta dovuta per la prima abitazione, si applica una detrazione pari a 500 euro. Ai Comuni sono lasciati margini di manovra per modulare la detrazione prevista in relazione alle caratteristiche del nucleo familiare e per limitare variazioni delle aliquote. All'imposta comunale come riformata sopra, si affianca un'imposta erariale (statale) personale sul patrimonio immobiliare, ad esclusione dell'abitazione di residenza dal valore inferiore a 1,5 milioni di euro e dei fabbricati direttamente adibiti dal proprietario ad attività di impresa. L'imposta è progressiva. La prima aliquota è al 3 per mille e si applica ai patrimoni immobiliari di valore inferiore ai 300.000 euro. L'aliquota aumenta fino allo scaglione di patrimonio immobiliare superiore ai 3 milioni di euro. È evidente che, in relazione all'Imu vigente, beneficiano della proposta le abitazioni di residenza di valore inferiore a 1,5 milioni di euro, le aziende e le seconde abitazioni di valore inferiore a 300.000 euro.

In conclusione, chi ha interesse e pazienza a ricostruire i fatti può riscontrare che non si è trattato di novità, ma di articolazione del principio «chi ha di più, deve dare di più», continuamente ripetuto negli ultimi anni. Piuttosto che cercare notizie di presunte incoerenze e contraddizioni su una specifica proposta sarebbe utile concentrarsi sull'obiettivo politico fondamentale perseguito dalla coalizione guidata da Bersani: l'attacco alle disegualanze, innanzitutto di opportunità.